



ingiustamente della strage) al caso Milena Sutter, la tragica morte che ispirò il caso di cronaca nera raccontato dal film. Per finire con il comizio del giovane militante di destra Ignazio La Russa, oggi Presidente del Senato, che invitava a "riconsiderare" la dialettica tra fascismo e antifascismo, soprattutto sbarazzandosi del secondo. Cronache di ieri, ma che rimangono scandalosamente attuali.

(...) *Sbatti il mostro in prima pagina* (...) si serve della forma narrativa del giallo per portare avanti le sue riflessioni, nella sostanza tremendamente attuali, sui rapporti tra verità, potere e informazione.

Allo scopo, va fissata nella memoria la sconcertante, ma potente lezione di giornalismo al contrario di Bizanti/Volonté che boccia il titolo scelto per un pezzo dal redattore idealista Roveda/Garriba. "Disperato gesto di un disoccupato: si brucia vivo padre di 5 figli" non va bene, perché è troppo brutale, troppo drammatico, troppo vicino a una scomoda verità (sociale). Meglio modificarlo, suggerisce Bizanti, in "Drammatico suicidio di un immigrato": più impersonale, più intimo, più innocuo. Non è cambiato poi molto. *Sbatti il mostro in prima pagina* ha retto il confronto con il tempo. Per una volta, è una brutta notizia.



### Francesco Costantini – Cinematographe

Più passano gli anni, più *Sbatti il mostro in prima pagina* rivela di avere anticipato tendenze malsane nella gestione dell'informazione italiana. Alla sua uscita fu feroce e spietato documento di un'epoca in continuo smottamento; oggi funziona come grimaldello per comprendere come la nostra epoca non sia mai riuscita davvero a liberarsi di meccanismi e trappole mentali derivate da quegli anni di tensione.

Un progetto che Bellocchio ereditò dallo sceneggiatore Sergio Donati, chiamando poi il giornalista e critico cinematografico Goffredo Fofi a riscrivere il copione. Il risultato è altalenante e diseguale, meno incisivo di quanto sarebbe lecito attendersi, ma capace di regalare almeno due momenti memorabili: l'interrogatorio a Laura Betti davanti ai compagni di partito e la spazzatura che accompagna lo scorrere del Naviglio sul finale, limaccioso e avvilente. Esempio come sempre Gian Maria Volonté, ambiguo e mefistofelico, strepitoso quando analizza il significato recondito dei titoli dei giornali. (...)

**Longtake**

Tra il 1971 e il 1976 Bellocchio continua a sviluppare il suo discorso antistituzionale con *Nel nome del padre* (1971), *Sbatti il mostro in prima pagina* e *Marcia trionfale* (1976). [...] Nei tre lungometraggi si comincia ad avvertire la ricerca di una nuova dimensione stilistica che tenga conto di alcuni modelli di riferimento dati dalle opere contigue di Ferreri, Petri, Rosi, Costa-Gavras, Damiani e intenda superarli per un diverso livello di coscienza politica.

Questo si nota soprattutto in *Sbatti il mostro in prima pagina*, scritto in collaborazione con Goffredo Fofi, film che racconta una storia che attraversa una serie di eventi reali che hanno scosso in quegli anni la coscienza del paese. Si va da riferimenti a primi episodi terroristici, come le bombe alla Fiera campionaria di Milano del 1969, o di cronaca nera (la morte di Milena Sutter) a episodi di guerriglia urbana o a eventi traumatici come la strage di piazza Fontana, la morte dell'anarchico Pinelli, o quella dell'editore Giangiacomo Feltrinelli.

Il film appare oggi come una delle fonti più emblematiche del periodo e la fiction non impedisce di utilizzarlo non tanto per le sue qualità estetiche o espressive quanto per il suo alto grado di rappresentatività e per la capacità di trasmetterci il senso di tensione sociale e di temperatura ideologica in aumento e di lotta cieca e senza esclusione di colpi tra le varie forze organizzate, istituzionali e spontanee.

**Gian Piero Brunetta, Storia del cinema italiano. Dal miracolo economico agli anni Novanta 1960-1993, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1993**



«Un giorno mi chiama Claudio Mancini (storico produttore, morto lo scorso 28 giugno, ndr) e mi dice che c'è questo film che Sergio Donati aveva appena abbandonato. Era tutto pronto, c'erano già le scenografie di Dante Ferretti. Mi faccio mandare la sceneggiatura: la leggo, storia interessante. Parlo con Goffredo Fofi – eravamo in ottimi rapporti – e decidiamo di metterci mano. Al centro c'era il tema della manipolazione delle notizie, noi ci facemmo entrare altre cose, più personali, come il personaggio di Laura Betti, una grandissima amica. Gian Maria diceva sempre che faceva e non era un personaggio, mentre Laura era davvero affine a quella professoressa pazza e disperata per amore di un terrorista.

Lo spirito era influenzato dall'ideologia di sinistra, qualcosa che oggi non credo si possa capire. Goffredo era molto più radicale di me, io ero moderatamente militante, stavo con i maoisti, ero contro il terrorismo e contro gli extraparlamentari. Oggi quell'ideologia si percepisce di meno, prevale l'umanità: non è che le parole e i concetti di allora siano insignificanti, ma appartengono all'archeologia. Non puoi parlare di odio di classe e di Democrazia cristiana a un ventenne, non capisce, la politica non ha più quel peso.

All'uscita sì, dissi che non mi apparteneva. Tutte cazzate. L'ho rivisto: sono ovviamente diverso da allora, l'età mi ha reso più libero, e ho ritrovato delle parti che sono molto corrispondenti agli altri film che ho fatto. La sua specificità stava anche nel fatto di averlo girato a Milano, mentre le cose accadevano in diretta, dalla morte di Carlo Feltrinelli alle elezioni.

Ho capito che quando si diventa vecchi si continua a cambiare, ma si scopre il buonsenso. Io mi sono abbastanza difeso: devi capire fin dove puoi arrivare, mediare, accettare. E che, se superi un certo confine, rovini il tuo sogno. Idealmente i sogni non vanno rovinati: meglio rinunciare. A questo serve l'esperienza: proteggere un'idea e portarla avanti fino alla fine».

**Marco Bellocchio – Intervista su Cinematografo**